

«Va cambiata la mentalità»

L'intervento di Bertoni, a lungo docente dell'Istituto di zootecnica della Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica «Scuole, ospedali e strade non bastano: si devono creare le condizioni per lo sviluppo partendo dall'agricoltura»

Ad innescare il dibattito, con una lettera al direttore del quotidiano La Provincia, **Marco Bencivenga**, era stato nei giorni scorsi **Sergio Ravelli**, esponente del Partito Radicale. Nell'ambito di un ampio ragionamento sulla fame nel mondo - secondo l'ultimo rapporto sulla povertà della Banca Mondiale, del 2018, 736 milioni di persone nel mondo vivono con meno di 1,90 dollari al giorno -, citando Marco Pannella e la sua campagna contro lo sterminio per fame nel mondo del 1979, Ravelli aveva ammonito: «Se non ci occupiamo ora e subito dell'Africa e della tremenda situazione in cui vivono le loro popolazioni, piagate da guerra, fame e malattie, presto sarà l'Africa ad occuparsi di noi». Per questi motivi il Partito Radicale ha deciso di rilanciare il manifesto-appello dei Premi Nobel contro lo sterminio per fame nel mondo, promuovendo, coordinando e rafforzando la sua campagna di iniziative dedicate, a partire dall'adozione di risoluzioni da parte del Parlamento europeo e dell'assemblea Parlamentare

del Consiglio d'Europa. A raccogliere l'appello di Ravelli, ora, è **Giuseppe Bertoni**, a lungo docente e direttore dell'Istituto di zootecnica della Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica a Piacenza, impegnato insieme alla ong piacentina 'Africa Mission' e ai 'Medici con l'Africa Cuamm' di Padova, in un team che insegna alle popolazioni dell'Uganda a coltivare la terra in modo più efficiente. «Difficile non essere d'accordo con Ravelli - è la riflessione di Bertoni - quando cita Pannella. Ma non è compito dei profeti risolvere i problemi e la buona volontà è necessaria ma non basta. Mi spiego meglio: nel rapporto della Fao uscito da pochi giorni è scritto che sono oltre due miliardi gli essere umani per i quali non è garantita la sicurezza alimentare, guarda caso la stessa cifra che io calcolo per le famiglie che vivono di agricoltura di sussistenza nelle piccole aziende familiari. Giustamente si è pensato di aiutare queste popolazioni costruendo scuole, ospedali e strade ma non è bastato. Anzi: è aumentata la po-

polazione e le persone istruite se ne guardano bene dal restare nei campi a fare agricoltura di miseria, preferendo usare le strade per scappare verso altre città o per migrare in Europa. Il Nobel per l'Economia del 2015, Deaton, scriveva che 'gli aiuti sono utili allo sviluppo solo dove ci sono le condizioni per lo stesso'. Io aggiungo che se vi sono queste condizioni, gli aiuti neppure servono. Sono le attività che attraggono i mezzi finanziari e non viceversa. Il punto, allora, è cosa fare e come farlo. È necessario agire per creare i presupposti di uno sviluppo dal basso, ovviamente a partire dall'agricoltura, visto che il 70 per cento di queste popolazioni è rurale. Tuttavia, come dice Nzamnjio, ciò implica un cambiamento di mentalità in chi va per aiutare e in chi dell'aiuto ha bisogno. Capisco che anche queste rischiano di essere belle parole, non fosse che collimano con un progetto che l'Università Cattolica, sostenuta con un finanziamento della Fondazione Invernizzi, prova ad alimentare in India e in Congo. Dopo le ultime visite,

a marzo in India e a luglio in Congo, mi sento di essere ottimista. E la ragione è che sono stati loro, in particolare in Congo, a dirmi che dopo otto anni hanno capito che serve un cambio di mentalità, affinché si crei sinergia reale fra chi può aiutare e chi ha bisogno di essere aiutato. È quanto abbiamo cercato di fare fin dall'inizio con i cosiddetti centri pilota per la produzione di cibo appropriato, sufficiente, sicuro e sostenibile. Dopo otto anni si rendono conto della loro essenzialità. Ma quanti hanno sino ad ora operato per portare aiuti, si sono mai posti il problema di come arrivare concretamente ai piccoli contadini per smuoverli dal loro torpore? La domanda è retorica». Ma l'obiettivo è quello che Bertoni persegue da anni: modificare le condizioni di vita in quei Paesi innescando uno sviluppo che, lentamente, possa dare risposte ai bisogni di quei popoli. «Senza che debbano intraprendere la pericolosa rotta dell'emigrazione in Europa» la conclusione di Bertoni. Aiutarli a casa loro, una missione prioritaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Bertoni, quarto da sinistra, con una delegazione italiana in visita al centro sperimentale agricolo di Naro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.